

sostegno del popolo romano (ornamento della romana repubblica, dice invece il Romanin, cioè i veneti e galli cisalpini); e anche l'imperatore Claudio molti anni dopo a quell'augusto corpo ricordava come Roma non fosse mai stata quieta e florida, nè sicura la repubblica, come quando furono ammessi i traspadani alla cittadinanza. Infatti in quella congiuntura gravissima, argomento de' consigli di Cicerone, i veneti dichiaratisi pel senato, non che favorire Marc'Antonio, sì valida resistenza opposero all'ambizione di lui, che il costrinsero a fuggire avvilito d'Italia. Se non che fu richiamato da Ottaviano, il quale abbandonati gl'interessi della repubblica e sceso con poderose forze, ne spinse con Pollione una parte nella Venezia per costringerla ad abbracciare quel partito suo malgrado. Gravi travagli oppressero allora il mondo romano. Morto Bruto, morto Cassio, disfatti gli eserciti loro, debole Lepido, la somma del potere di Roma cadde nelle mani d'Ottaviano nipote, figlio adottivo ed erede di Cesare, e in quelle di Marc'Antonio, ognuno de' quali troppo era forte per tollerare un collega; laonde, spenti i nemici comuni, ruppero tra loro la guerra, cercando entrambi l'appoggio de' traspadani. Ma la sagacità di Ottaviano, sagacissimo tra gli uomini, vinse e l'ottenne; n'ebbe infatti quegli aiuti che avevano contribuito alla grandezza di Giulio Cesare, e con questi e colle navi de' veneti lidi riportò ad Azzio quella vittoria che tutti sanno e che lo rese padrone di Roma e dell'impero. » Salito così col nome d'Augusto al supremo grado all'uomo concesso, ebbe la malizia, dica chi vuole la saviezza, di tosto abbandonare le arti usate per giungervi, ed assumere quelle capaci a conservargli e fargli felice il regno; per il che ristabilì l'ordine, se pur non sia da dirsi la durevole schiavitù, che laddove in uno stato libero s'è usurpata la sovranità, ivi si chiama regola ciò che può fondare l'autorità illi-

mitata d'un tale uomo. Affettò dunque moderazione, sia per evitare i colpi che precipitarono Cesare, sia per ribadire meglio le catene che preparava a' sudditi; ma non si può negare che Roma sotto di lui non respirasse pacificamente dopo gli orrori delle guerre civili. Molti elogi riscosero le sue azioni; di dar forma allo stato, serbando però il supremo potere; di dividere il governo delle provincie col senato, lasciando pure qualche apparenza di sovranità al popolo, ma per rendere meno sensibile agl'italiani il passaggio dalla repubblica al regno. Tutto però mirava ad un gran fine, di conservarsi cioè il trono, interessando alla sua stabilità il forte della nazione. Perciò diede le maggiori cure all'Italia, che ben conobbe quanto calcolo doveva fare di questo capo di sì gran corpo; perciò rispettava il diritto alla romana cittadinanza, già esteso a tutta Italia, che assicurava l'ampiezza e la quiete alla sede dell'impero; perciò cinse al trono larga corona d'uomini insigni, mezzo unico ad ottenere splendore ed a moltiplicare istrumenti al potere. Ma chi non ravvisa in ciò le cause della rovina d'Italia? Così spopolavansi le città per correre a Roma; così i cittadini dimenticavano l'amore della patria naturale per sostituirvi quello dell'adottiva; così... Tuttavia potrebbe dirsi che se le singolari città hanno in ciò sofferto danno, n'ebbe vantaggio la generalità dell'Italia, dell'impero, e così, sotto un certo punto di vista, a favore de' membri tornò a ridondare il benessere procacciato alla comunità sociale. Difatti l'Italia intera somministrava a' comizi, al senato, alla pretura, al consolato, al sacerdozio, ed al trono i suoi migliori cittadini, i quali, nuovi ma famosi, conservarono alcuni secoli lo stato, sottrahendo agli antichi patrizi, cui le smodate ricchezze ed un lusso eccessivo rendevano incapaci a regolare la cosa pubblica e a sostenerne la gloria". E molti veneti allora figurarono a Roma